

Gazzetta del Sud 5 Febbraio 2010

Sigilli al patrimonio di un affiliato al clan Mancuso

Un patrimonio di 4 milioni di euro accumulato attraverso una serie di attività illecite. Sono queste le conclusioni a cui è giunta la sezione misure di prevenzione del Tribunale di Vibo Valentia che ha accolto la richiesta della Direzione investigativa antimafia e posto sotto sequestro i beni mobili e immobili di Paolo Ripepi, 44 anni, di Ricadi, attualmente sottoposto a sorveglianza speciale con obbligo di residenza nel suo comune di appartenenza e affiliato al clan Mancuso di Limbadi.

Gli uomini della sezione operativa della Dia di Catanzaro, che hanno agito sotto le direttive del dott. Antonino Cannarella, hanno posto sotto sequestro un'azienda edile, diversi mezzi, numerosi rapporti bancari e postali, nonché molte unità immobiliari tra le quali quelle costituenti il complesso residenziale denominato "Villa Filomena", una struttura ricettiva ubicata nell'area turistica compresa tra il centro di Ricadi e Capo Vaticano. Tutti beni, secondo quanto disposto dal Tribunale, riconducibili direttamente o indirettamente a Paolo Ripepi.

Alla base del sequestro - che segue di pochi giorni quello effettuato dalla Guardia di finanza nei confronti di Nicola Fiarè di San Gregorio d'Ippona - vi è una complessa proposta d'iniziativa del direttore della Direzione investigativa antimafia, generale dei carabinieri Antonino Girone, alla cui funzione il recente "pacchetto sicurezza" ha conferito diretta ed esplicita competenza in materia, nell'ambito di una più incisiva strategia finalizzata ad aggredire i patrimoni mafiosi. Nella proposta sono stati evidenziati non solo i rapporti tra Paolo Ripepi, destinatario del provvedimento di sequestro, e la criminalità organizzata, ma anche una dettagliata ricostruzione del suo patrimonio che documenta la netta sproporzione tra il reddito dichiarato ai fini delle imposte dirette e le attività economiche espletate.

Paolo Ripepi è stato raggiunto da un ordine di custodia cautelare in carcere nell'ottobre del 2003 insieme a capi e gregari del clan Mancuso di Limbadi, in quella che è stata definita "la prima vera operazione antimafia", denominata "Dynasty Affari di famiglia" sferrata nel Vibonese nei confronti di una delle cosche più potenti della 'ndrangheta: i Mancuso. Le indagini condotte dalla squadra Mobile, in quel periodo sotto le direttive del vice questore Rodolfo Ruperti, hanno evidenziato per la prima volta che la cosca di Limbadi si era scissa in due autonomi sottogruppi, il primo capeggiato da Giuseppe (detto Peppe) Mancuso e Diego Mancuso; il secondo coordinato da Antonio (Zu 'Ntoni) Mancuso e Pantaleone Mancuso, con gestione diretta anche dei territori di San Gregorio d'Ippona, Filadelfia, Serra San Bruno e Zungri, tramite le sottocosche, rispettivamente i Fiarè, gli Anello, i Valledunga e gli Accorinti. Dalle indagini, che le sentenze di primo e secondo grado successivamente hanno confermato, Paolo Ripepi non viene

solo collocato nella posizione di totale affiliazione al clan Mancuso ma più specificamente uomo fedele, con il grado di soldato, al sottogruppo facente capo a Peppe e Diego Mancuso. Ripepi è risultato talmente inserito nell'organizzazione mafiosa che il 10 luglio del 2003 negli uffici della Questura di Vibo Valentia, dove era stato chiamato per riferire in merito al tentato omicidio di Francesco Mancuso, parlando con un ispettore della polizia, ricostruisce la struttura organizzativa di quel momento assunta dalla famiglia Mancuso, lo stesso assetto che successivamente sarà fotografato nella sentenza della Corte d'Appello di Catanzaro.

Dagli atti giudiziari forniti dalla Dia al Tribunale di Vibo Valentia nella richiesta di sequestro, è emerso anche che Ripepi ha svolto all'interno dell'organizzazione mafiosa il ruolo di stretto collaboratore di Sabatino Di Grillo, altro affiliato, cori il quale avrebbe organizzato una serie di furti di escavatori e trattori nei cantieri edili del Nord Italia e poi trasportati in Calabria, dove Paolo Ripepi provvedeva a piazzare la merce sul mercato. Ripepi è stato, successivamente, condannato per associazione mafiosa davanti al Gup di Catanzaro (con processo abbreviato) a tre anni e 4 mesi di reclusione, un verdetto divenuto ormai definitivo.

Nicola Lopreiato

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS